

DOPO LE PRIMARIE

PALAZZO CHIGI

Il premier scrive a Veltroni e lancia l'orizzonte della inevitabile convivenza. Walter fa eco: «Le amministrative e le europee primi impegni»

Prodi punta ancora sull'ottimismo: «Il nuovo partito è nato in un mare sereno. Questo voto lo rende ancora più sereno»

Prodi al Pd: «Primo obiettivo le europee 2009»

Il premier guarda lontano: «Ci potranno essere frizioni, ma noi non ci faremo travolgere»

di Ninni Andriolo / Roma

LA PRIMA TAPPA da vincere «in tandem» è quella delle europee. Prodi scrive a Veltroni ricordandogli la carica di presidente Pd che il regolamento attribuisce al Professore. E fissa «l'orizzonte» del 2009. «Appuntamento» che i democratici non devono «fallire».

A giudicare dalla risposta concessa ai giornalisti dal sindaco di Roma - «le amministrative 2008 e le europee sono le prime scadenze in cui il Pd dovrà presentarsi con un profilo di forte innovazione» - sembra evidente che la «coabitazione» tra il premier e il segretario Pd, eletto l'altro ieri «a furor di popolo», possa scaturire da un'intesa non scritta che si allunga di qui a un anno e mezzo. E che, da una parte, punta a rafforzare il governo e, dall'altra tende a dare tempo al Pd per consentirgli di radicarsi, darsi un profilo e mettere a frutto il credito incassato domenica dal suo leader. Con la lettera scritta a Veltroni per porgergli «gli auguri di buon lavoro» - Prodi, in fondo, esplicita le coordinate di una sorta di convivenza obbligata da mettere a frutto in positivo. «So che ci saranno passaggi non facili, tensioni e tentazioni» - scrive il presidente del Consiglio - Ma so anche che non cederemo a nessuna di esse, perché siamo ben coscienti dei nostri compiti e delle nostre responsabilità».

Parole che, dall'altro versante, trovano riscontro nelle assicurazioni di Veltroni sul Pd che «sosterrà il governo per tutta la legislatura». Ma anche nella puntuale sottolineatura che il Parti-

Ma Veltroni punta a quelle «iniezioni di discontinuità» che tanto avevano irritato il premier in passato

to democratico non rinuncerà a stimolare l'esecutivo con l'obiettivo di fargli assumere «un profilo sempre più riformista».

Io - avverte nella sostanza Veltroni - farò il mio mestiere fino in fondo, sosterrò il governo, ma punterò a introdurre dosi abbondanti di «discontinuità».

Né zitto, né buono, quindi. Per un Prodi tentato dalle bacchette - come quelle distribuite in passato a Fassino e Rutelli - fare i conti con il *fiato sul collo* di Veltroni non sarà facile. Al premier, si sa, non piacciono frasi come «seconda fase» o «discontinuità» nell'azione di governo. Convinto com'è che i fatti dan-

no via via ragione a Palazzo Chigi. E del «passo dopo passo» che - a dispetto delle difficoltà che incontra l'esecutivo - fa andare avanti le cose puntualmente. «Continuerò insieme a te nell'attività riformatrice del governo, con pazienza, dedizione e tenacia» - scrive ancora il premier a Veltroni - Discutendo

con i nostri alleati con lealtà e apertura, come abbiamo sempre fatto».

Il dato, però, è che «l'orizzonte» del 2009 - le europee per il momento - non sembra possa avere scorcioie praticabili né per il premier, né per lo stesso neo leader del Partito democratico. Per Veltroni, al di là delle facili congetture di stampa, le elezioni subito, con un centrosinistra in crisi di consensi, rappresenterebbero un rischio. E un governo tecnico che durasse fino alle europee, per abbinarle poi alle politiche - ipotesi caldeggiata da un'abbondante numero di «poteri» che vorrebbero mandare a casa Prodi già domani mattina - sarebbe al momento un azzardo al buio.

Senza contare le fantasiose illusioni su un Veltroni che vorrebbe andare subito al voto «scontando una sconfitta, per prepararsi meglio e per tempo» non alle prossime politiche, ma a quelle più lontane.

L'accordo obbligato e non scritto tra il premier e il leader Pd potrebbe puntare, in realtà, su uno spartito diverso. Con Prodi che continua a governare e Veltroni che scommette su un «forte discontinuità» nell'azione di governo. Su una «stabilizzazione», cioè, che recuperi un rapporto positivo tra esecutivo e Paese. Senza il recupero di questo feeling, infatti, il voto rischierebbe di bocciare il centrosinistra, il Pd e lo stesso suo nuovo leader. Convivenza obbligata,

quindi, almeno fino al 2009. «Se ieri fosse stato un fallimento, il governo saltava», dichiara Prodi, a proposito delle primarie di domenica. Le defezioni dei senatori potenziali Pd - i diani più Bordon e Manzione - rendono, in realtà, ancora più precari i numeri dell'Unione a Palazzo Madama. E se non si corre ai ripari l'esecutivo è in continuo pericolo, malgrado il grande successo delle primarie. Per «stabilizzare» il governo Veltroni tenterà il recupero di parlamentari ex Dl che si sono collocati al confine tra maggioranza e opposizione? Vedremo.

Prodi, in ogni caso, ostenta ottimismo. «Il Pd è stato creato in un mare sereno, il successo di ieri (di domenica, ndr) lo rende ancora più sereno», scrive nella sua lettera a Veltroni. Per il Professore, in ogni caso, è necessario mettersi «subito al lavoro». Il 27 ottobre - data fissata per l'Assemblea costituente - sarà «un'altra grande giornata di democrazia e di festa, il primo giorno del Pd». Di un Pd che, ricorda Prodi a Veltroni, potrà crescere «solo con una dedizione totale da parte di tutti noi». Collegialità, quindi.

Giusta una «leadership forte», avverte il premier in mattinata, dai microfoni di Radiouno, prima di spedire la sua lettera al Sindaco di Roma. «La leadership forte», però, «può essere usata a sostegno del governo o contro». «Io», ricorda il Professore, «volevo una leadership forte». Questa adesso «è venuta, stiamo bene e cominciamo a lavorare». Alt, quindi, alle analisi politiche che «pensano» che ogni cosa è «un rischio».

In ogni caso, caro Veltroni, possiamo andare avanti insieme - scrive nella sostanza il premier - d'altra parte «siamo abituati a lavorare in tandem da tanti anni». Al di là del successo delle primarie - d'altra parte - il vero banco di prova per governo e Pd saranno le europee del 2009.

«La leadership deve essere forte, ma può essere usata a sostegno del governo o contro...»



Il presidente del Consiglio Romano Prodi domenica sera a piazza SS. Apostoli in occasione dei risultati delle primarie per il Pd. Foto di Martina Cristofani / Ansa

È Mattarella il «dopo-Franceschini»?

A guidare l'Ulivo alla Camera potrebbe essere il padre del «mattarellum»

Transatlantico deserto del lunedì. Alla Camera ci sono più giornalisti che deputati, nonostante l'incombere di una seduta d'aula pomeridiana. L'animazione che ad un tratto si avverte segna l'arrivo di Sergio Mattarella. La chioma bianca, alto, serio, cortese come al solito, il tono della voce basso, quasi un sussurro, eccolo che non smentisce la possibilità che possa diventare lui il nuovo capogruppo del Partito democratico, già Ulivo. Dario Franceschini ha avuto l'investitura popolare di vice di Walter Veltroni. E quindi dovrà lasciare il suo incarico a Montecitorio. A sostituirlo potrebbe essere designato proprio un politico d'esperienza come Sergio Mattarella. Che non conferma ma lascia intendere di essere convinto che la proposta di una sua investitura non incontrerebbe ostacoli né tra gli ex ds né, tantomeno, tra i suoi amici della Margherita.

La candidatura Mattarella sembra, almeno al momento, essere in pole position rispetto a quella di Antonello Soro che, con Maurizio Migliavacca e Mauro Barbi, ha gestito, la fase costituente del nuovo partito. Il padre del sempre evocato Mattarellum, più volte ministro, vice premier nel governo D'Alema al posto lasciato da Veltroni, a 66 anni, si troverebbe così a gestire in prima linea da capogruppo, ruolo peraltro già coperto con i Popolari, la fase delicata della gestione dell'attività parlamentare di un partito che nasce per dare una sferzata di rinnovamento alla politica italiana. L'ipotesi al momento più accreditata potrebbe saltare nel caso si decidesse di metter mano anche al vertice del Senato oggi nelle calde mani di Anna Finocchiaro. E allora sarebbe tutta un'altra storia.

m.ci.

PROTESTA IL CDR

Il direttore del Tg2, Mazza, censura Donadoni

I cdr di Rai Sport e del Tg2 accusano il direttore del Tg2 Mauro Mazza «di aver tagliato un brano dell'intervista di Enrico Varriale con il ct Donadoni e nello specifico la domanda sull'imminente votazione alle primarie del Pd, senza avvisare della modifica né l'autore, né un dirigente di Rai Sport. In attesa di conoscere la posizione del direttore di Rai Sport Massimo De Luca e le eventuali repliche del direttore del Tg2 - conclude il comunicato - gli organismi sindacali non accetteranno nessun tipo di censura nei confronti di alcun collega».

I due organismi sindacali pongono con equilibrio una questione delicata - dice l'Usigrai - dov'è il confine tra prerogative del direttore e censura, che poi rischia di diventare discriminazione politica. È vero che un servizio non in linea con un Tg può non essere messo in onda. Ma il contratto è chiaro: nessun taglio senza comunicazione all'autore, che può anche decidere di ritirare la firma. A Mazza va contestata questa violazione delle regole: nella speranza che smentisca di non volere più «i servizi del collega Varriale, solo perché in una occasione, e non sotto elezioni, ha fatto domande di attualità politica ad un Ct della Nazionale».

POLEMICHE A cominciare da Paris partono le richieste al segretario. E chiede spazio sostenendo che vanno favoriti i «cittadini autorganizzati» nell'organizzazione del gruppo dirigente.

Sospetti e pretese degli ulivisti della prima ora

FEDERICA FANTOZZI

«È la prima volta che faccio una battaglia di minoranza e sarà anche l'ultima... Si sta così bene nella maggioranza...». Nella notte dei lunghi coltelli democratici non perde il buonumore Antonio Polito, candidato di area rutelliana in Campania, dove il poderoso braccio di ferro ha luogo tra il demitiano Iannuzzi e il Popolare «fioroniano» Piccolo. Situazione così ingarbugliata, con tanto di intervento delle forze dell'ordine a un seggio, da far dire a Rutelli: «Sono molto preoccupato». Il suo candidato, l'ex mastelliano De Francis, denuncia «un buco nero di ragione e buonsenso con troppi lati oscuri». Beghe interne alla Margherita? Non più. Ha voglia Veltroni, nel breve tragitto tra piazza di Pietra e Santi Apostoli, a ripetere che nel Pd non ci saranno correnti a Beppe Fioroni che ha appena finito di esultare per le

percentuali bulgare del suo ticket con il tesoriere Ds Ugo Spesetti a Viterbo. E ha voglia, il giorno dopo, a scolpire in conferenza stampa che Bindi e Letta «non saranno capicorrente, non ci saranno correnti organizzate, non è questo che vuole la gente». Il giorno dopo l'affluenza plebiscitaria per il sindaco di Roma, le agenzie di stampa pullulano di complimenti e ringraziamenti. In pochi si mettono apertamente di traverso, a ridimensionare il successo, a mettere paletti al nuovo corso, a rivendicare spazi. Grillo parlante che non demorde è Arturo Parisi: sulla Stampa, l'ideologo dell'Ulivo, bindiano nella gara, mette fretta: «È chiaro che Veltroni ha vinto, lo è meno su quale linea. Sappiamo a chi gli elettori hanno detto sì, non ancora a cosa». Il ministro della Difesa invita a decidere presto su «profilo, strutture e regole» del nuovo soggetto, ma anche sulla legge elettorale di riferimento. Sulla stes-

sa linea i suoi. Monaco pone due problemi, la costruzione del partito come «impresa collettiva» e la linea politica, «ancora tutti da definire». E Gregorio Gitti incalza ad «abbattere gli steccati ideologici e le appartenenze del passato, le aspettative non possono essere deluse». Gli ulivisti della prima ora premono per l'innesto del «movimento auto-organizzato dei cittadini» (tradotto: la società civile) negli «apparati» di partito combattuti in campagna elettorale. A spingere sull'acceleratore è anche Parisi contestata: «È chiaro che Veltroni ha vinto, lo è meno su quale linea. A cosa hanno detto sì i cittadini?»



Arturo Parisi



Renato Soru



Franco Monaco

che Pierluigi Bersani, che dopo «sofferza» riflessione ha rinunciato a candidarsi ed ha appoggiato Veltroni senza rinnegare l'amico Letta: «Ora i fatti - ha detto il ministro - Ripartiamo dalle unità di base e dai dirigenti locali. Evitiamo di fare il partito delle interviste». Massimo Cacciari batte un colpo: «Con questo inizio travolgente, il Pd sia leale ma molto esigente con il governo». Mentre prosegue lentissimo lo spoglio delle schede, comincia la spartizione delle aree di influenza. L'affluenza doppia rispetto alle previ-

sioni ha sballato i conti. Quasi tutti i 475 collegi otterranno il «bonus» di un delegato, portando da 2400 a quasi 3mila i «padri costituenti». E poiché il voto d'opinione ha premiato Veltroni, ben oltre iscritti e militanti Ds-Dl, il neo-leader è intenzionato a usarlo in toto per le sue personalità pescando altri big nello spettacolo, arti e professioni. Tra le sue liste che lo sostengono, è andato bene il listone (forte nel Lazio l'affermazione di Zingaretti), sorprendentemente bene la lista di sinistra, maluccio quella innovazione che fa capo a Melandri

e Finocchiaro. Gli ecodem sfiorano il 20% nazionale con un centinaio di eletti, ma a tre quarti dello scrutinio sono la quinta lista superati anche da Letta. E se quest'ultimo domenica notte ha brindato con i suoi collaboratori allo scampato pericolo di cifre irrisorie, anche Bindi rimanda al mittente le voci che lo dipingono arrabbiato per un risultato molto inferiore alle aspettative del 20%. La Pasionaria Bianca si proclama soddisfatta, rinvia a Walter gli auguri di buon lavoro, professa il suo «leale contributo per un forte partito popolare, plurale,

I popolari di Marini e Fioroni penalizzati dall'affermazione della lista «a sinistra per Veltroni»

davvero democratico». I due, medaglia d'argento e di bronzo, disponiamo di una dote di oltre 300 uomini nell'assemblea del 27 ottobre. L'armata dei Popolari, che fa capo al tandem Marini-Fioroni, è penalizzata dall'affluenza e dall'exploit del cartello di sinistra per Veltroni. Lusetti, braccio destro di Rutelli, annuncia per i «coraggiosi» 230 seggi più i firmatari del manifesto per un totale del 10%. La Quercia si fa forte dei 200mila sì per Minniti candidato unico in Calabria, della vittoria in Liguria. In Sardegna si rischia la crisi di governo: il Ds Cabras batte il «governatore» Soru vicino sia a Letta che a Veltroni e sprizzano scintille. «Mi sento moralmente e politicamente vittorioso» commenta Soru. Colpa delle troppe schede nulle a suo favore, del «voto contro», dei formalismi. La Quercia sarda taglia corto: «Ingiusto e irrispettoso».